

Ernesto: senza la spesa di Sant'Egidio non ce la farei. Ho già tagliato pesce, carne e frutta, lo stomaco è vuoto

**ITALIANI** soprattutto. Magari impiegati. Gli stipendi che non bastano, le pensioni meno che mai: ed ecco che si mettono in coda davanti alle comunità per prendere cibo, vestiti, per avere tachipirina oppure una visita dentistica. A Sant'Egidio, a Roma, sono sempre di più: e l'emergenza è per gli ultra 65enni.

di Maristella Iervasi

**E**mesto ci vede poco, ha gli occhi velati dalla cataratta. Ma non salta mai il turno della beneficenza. «Senza la spesa di Sant'Egidio - racconta l'anziano signore - il mio stomaco resterebbe vuoto troppo a lungo. Dalla mia tavola già ho dovuto togliere il pesce, la carne e la frutta che mi piace tanto, soprattutto la mela cotta. Che vuol farci, la pensione che prendo non mi consente di sciacquare».

Ernesto abita alla Magliana, è uno dei tanti nuovi poveri di Roma. Sono circa 800 i pensionati che due volte al mese - sempre il martedì mattina e divisi in due gruppi di 400 per non creare la ressa - lasciano la periferia o gli appartamenti del centro per raggiungere Trastevere. Via Anicia, per l'esattezza. Una strada appartata a pochi passi da Piazza Mastai e dal ministero dell'Istruzione. Qui, al civico 7 c'è la sede del Centro «Genti di pace» della Comunità di Sant'Egidio. Un portone quasi anonimo, di fronte all'Associazione nazionale Bersaglieri, ma miracoloso per chi pur avendo una casa non riesce ad arrivare a fine mese.

Se si percorre questa via nei giorni della distribuzione della razione alimentare (martedì mattina gli italiani, il pomeriggio gli immigrati e il venerdì pomeriggio gli zingari) sembra di essere in un altro mondo. Una massa di gente in fila per un pacco di pasta, un litro di latte, due scatole di tonno e un cappotto usato. Ed è festa grande quando dalla borsa di Sant'Egidio s'intravede anche l'olio o un "piede" di lattuga. «Purtroppo la povertà è diffusa», sottolinea Francesca Zuccari, una dei 15mila volontari romani che fanno beneficenza per fratellanza e vicinanza senza essere stipendiati. E si scopre che, paradossalmente, mentre diminuisce il numero degli immigrati bisognosi sale quello dei nostri connazionali. Il Centro è in funzione dagli anni 80. Ma è soprattutto in questi ultimi anni che l'affluenza è cresciuta a dismisura. 497 sono state le persone italiane che lo scorso anno hanno chiesto cibo e vestiti per la prima volta: anziani il 38%, famiglie in difficoltà il 30%, senza casa il 29%, invalidi il 3%. Ora invece a «colpire» è l'immenso bisogno degli ultra 65enni.

«Gli anziani con l'alloggio che assistiamo sono sempre di più: hanno superato ormai il 50%. Quel 38% del 2004 è solo un ricordo», precisa Zuccari. E i pensionati non vanno al Centro solo per riempire il carrello della spesa. Enzina, 61 anni, è arrivata in via Anicia da Fiumicino. «Una mia amica mi ha detto che qui c'è il podologo, è vero?, ma c'è anche il dentista?», chiede all'operatore della Comunità che distribuisce il tagliando con il numeretto a chi è in fila per il pacco-cucina. Massimiliano, invece, occhiali spessi

### Non solo cibo: anche una «diplomazia parallela» per la pace

La Comunità di Sant'Egidio nasce nel 1968 tra gli studenti del liceo classico Virgilio attorno ad Andrea Riccardi, il fondatore. Dal 1973 ha la sua sede centrale a Trastevere, nel cuore di Roma, nell'antico monastero di Sant'Egidio. La pace, la solidarietà con i poveri, il Vangelo, la preghiera, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso sono gli elementi che caratterizzano la Comunità, riconosciuta nel 1983 dal Pontificio Consiglio dei laici, organo della Santa Sede. La Comunità, nota anche per la sua attività di diplomazia «non ufficiale» in 70 paesi. Gli aderenti sono oggi oltre 50mila; di cui 15 mila a Roma. Tutta l'attività della Comunità ruota attorno alla preghiera. Il servizio ai disagiati è l'altra caratteristica di Sant'Egidio. Sull'esempio di Riccardi che nel '68 con un piccolo gruppo di liceali andò tra i poveri delle periferie e delle barracopoli romane, oggi l'attenzione ai poveri vuole dire occuparsi anche del destino dei paesi poveri. E poi pace, ecumenismo e il dialogo interreligioso. Con risultati significativi come quello conseguito nel 1992. È stato grazie alla mediazione condotta dalla Comunità di Sant'Egidio che è stato possibile porre fine alla guerra civile che ha insanguinato per molti anni il Mozambico.



In fila all'ingresso della Comunità di Sant'Egidio. Foto di Andrea Sabbadini

e un bustone in mano chiede di poter aver accesso alla lavanderia: «Ci sono le lavatrici che lavano e asciugano i panni, marca «Eletrolux Wascator». Ho portato le lenzuola e gli asciugamani - spiega -. Chissà se mi fanno il bucato! Altrimenti mi tocca litigare con mia zia, già non ci sopportiamo... Abito con lei da quando sono stato sfrattato. Quando ero giovane facevo l'elettricista ma non mi hanno pagato i contributi. Solo cinque anni di marchette. Volevo uccidermi per la disperazione quando mi hanno dato la pensione sociale. Ma poi ho saputo di Sant'Egidio...».

È il passaparola a tenere banco. I poveri

che arrivano per la prima volta vengono accolti da un operatore per un breve colloquio. «Gli italiani, spesso, piangono nel raccontarci il loro disagio - dice Daniela Pompei -. Vorrebbero mantenere l'anonimato per evitare che i parenti lo sappiano. Ma noi prendiamo il nome solo per poterli aiutare meglio, fornendo consigli in caso di sfratto o assistenza legale in caso di lesione di un diritto negato. Ma non insistiamo più di tanto se non vogliono».

Gli immigrati, invece, la tessera di Sant'Egidio la vogliono eccome: grazie a quel pezzo di carta hanno diritto di cittadinanza.

Unità  
**10**

## L'INCHIESTA

# Pasta, latte e vecchi cappotti: la lunga fila dei nuovi poveri

Ottocento persone in più rispetto al 2003 hanno chiesto aiuto: il 38% sono anziani poi vengono i senza casa...

### Lucrezia, impiegata

«Sono qui di nascosto, non posso dire a mia figlia di scegliere tra merenda e cena»

Sul marciapiede della fame non c'è più posto. Lucrezia indossa occhiali scuri ma non bastano a nascondere il suo imbarazzo. Cammina nervosamente su e giù per via Anicia tirandosi dietro un carrello della spesa. Spera di poterlo riempire di viveri e indumenti e tornare a casa in tempo per apparecchiare la tavola. Perché lei, impiegata, tailleur verde acqua, borsa in tinta con le scarpe, fa tutto di nascosto: «Mia figlia va al liceo e non posso di certo dirle che deve scegliere tra la merenda con le amiche e la cena», dice sottovoce. Lucrezia mostra il tagliando che ha tra le mani al volontario della comunità, che le spiega: «Lei signora ha il numero 95, resti qui in fila, prima prende il pacco-cucina...». Via Anicia in qualche modo la protegge: «Per fortuna che non ci sono negozi». Quando arriva il suo turno sono quasi le 11. Si avvicina al banco dei poveri ed esce dal portone più serena. Dentro un sacchetto c'è una busta di latte a lunga conservazione, due scatole di tonno e una di cannellini. Un pezzo di provolone, un pacco di biscotti: «Ho risparmiato almeno 15 euro, con qualche altro sacrificio forse riuscirei a dare a mia figlia la paghetta che si aspetta. Se mischio i fagioli con il tonno, posso evitare di cucinare anche la pasta. Certo, se ci fosse stato anche un frutto o l'olio...». Per visitare il guardaroba c'è un'altra fila da fare. «Vado a vedere se trovo qualcosa - dice ancora Lucrezia -. L'altra volta ho preso delle tendine bellissime, ricamate a mano, proprio come quelle che comprai da Anticoli. Ma questo era un lusso di tre anni fa: oggi sono ad un passo da fare debiti».

### Davide, disoccupato

«Sono emigrato in Germania, poi il ritorno: droga, furti e dalla strada non scappi più»

«Voglio scappare, non ce la faccio più! Chi vive in strada non può fare alcun programma, può soltanto sognare. Ma quando riapri gli occhi ti accorgi che ogni giorno è uguale. Vai alle mense, ti fai la doccia della beneficenza, ti prendi i vestiti puliti che ti regalano... Alla fine però tutto questo diventa un vortice che ti risucchia e tu entri in depressione, invecchi prima del tempo». Davide, 36 anni, catanese, sta seduto su un panca della mensa di via Dandolo. E racconta la sua odissea, la sua voglia di voltare pagina. «Sono emigrato in Germania negli anni 90 quando sono rimasto orfano. Ho girato varie città alla ricerca di fortuna. Ho lavorato nelle fabbriche, ho fatto il guardiano notturno... Poi sono tornato in Italia, a Roma. Speravo chissà che e invece... Eccomi qui con un marchio addosso. Perché è inutile nasconderselo: la vita che fai ti si legge in faccia. Ed io di errori ne ho fatti tanti, l'ammetto». Droga, alcool, furti. «Sì, per sopravvivere. Quando non hai niente non puoi fare nient'altro. È l'unico modo per tirare a campare. Ero tossicodipendente e avevo bisogno di soldi. Di lavorare neanche a parlarne: chi mai dà lavoro a chi s'impastica? Ora però ho smesso». La svolta, la scorsa estate: «In una mensa sociale ho conosciuto una ragazza che è in cura ad un Centro d'igiene mentale ed è ospite di un signore con problemi psichiatrici a Torvevecchia. Ci ho vissuto anche io per qualche tempo con loro. Adesso però la convivenza è diventata insostenibile. Ritorno in strada per stanotte, senza neanche la compagnia del mio cane».

### Gli immigrati

Godwin, Mukarjxe e gli altri: «Sant'Egidio è la nostra casa aperta»

Godwin (Dio vince, nella traduzione italiana) stringe la mano di Joy, nigeriana, appena arrivata dall'Italia. Si fa largo tra la folla di immigrati che aspettano il loro turno per farsi una doccia e mettere nella lavasciuga i vestiti che hanno indosso, e bussa alla porta dell'ufficio per la tutela dei diritti. «Goodwin, bentornato!», lo saluta Daniela. «Ti presento mia moglie - è la risposta del nigeriano -. Ci siamo sposati pochi giorni fa». Lui, 33 anni, fino a qualche anno fa non perdeva un pasto a via Dandolo. Oggi, invece, è lui che aiuta chi sta peggio: è il portiere della «Tenda di Abramo», la casa di accoglienza per stranieri di piazza Santa Maria in Trastevere e appena può dà una mano dove serve: riempie le tessere d'iscrizione a «Genti di pace», spiega ai suoi connazionali che possono eleggere Sant'Egidio come domicilio se non hanno una casa. Mukarjxe Jamal, 37 anni, invece, è disoccupato. Arriva a Roma da Ladispoli, dove ha una moglie e tre bambini piccoli. Entra nel portone di via Anicia sperando di trovare anche dei pannolini. Ma sono finiti. Va via facendo una scorta di omogenizzati e magliette per i figli. Ma prima di salutare lascia a tutti il suo cellulare: 33... «Posso fare qualsiasi cosa. Ho fatto il cameriere all'Hilton ma anche l'assistente ad un signore anziano. Se sapete qualcosa, che cercano un buon lavoratore, vi prego chiamatemi». C'è la fila anche all'ambulatorio. Le visite le fa Sandro Mancinelli, professore associato a Tor Vergata. «La Tachipirina è il farmaco più richiesto, ma qui difficilmente arriva - spiega Mancinelli -. Abbiamo più che altro sciroppi per la tosse e medicinali che il sistema sanitario non passa. Ma per quelli più comuni siamo costretti a fare la ricetta».

### I disabili

Concetta, Claudio e Elio: con la musica e la pittura gli «amici» della Comunità mai soli

Elio parla in continuazione, talmente veloce che le parole hanno un suono meccanico. Claudio, invece, ha un sorriso bellissimo che regala al mondo quando incontra qualcuno che gli fa simpatia: solo allora il suo volto si illumina e lo vedi dondolare ad un passo dal tuo naso. Elio e Claudio sono persone diversamente abili. «Gli amici», come li chiamano a Sant'Egidio. Li incontriamo giovedì pomeriggio all'istituto «Maria Adelaide» alla Garbatella, a Roma. Qui, per due ore, «gli amici» si riuniscono per stare insieme: parlare, porre problemi quotidiani, cantare, fare festa e dipingere. Hanno tutti un handicap mentale. Molti al mattino lavorano: Paola è puericultrice al Policlinico Umberto I, Elio fa il giardiniere comunale. Giampaolo il commesso alla Conad in una periferia. Mirko, Piero e Concetta, invece, frequentano una scuola speciale. «Concetta l'ho conosciuta che aveva 6 anni - racconta Luca, uno dei volontari di Sant'Egidio -. Ha un ritardo cognitivo, l'abbiamo seguita passo passo fino all'adolescenza. Una storia difficile, dei servizi sociali neanche a parlarne. Ma noi non l'abbiamo mai abbandonata. Andavamo fino a Velletri a trovarla. Certo, - continua Luca - non potevamo intrametterci più di tanto ma eravamo gli amici e volevamo aiutarla. Dopo la morte della madre siamo riusciti ad evitare che fosse rinchiusa in un istituto». A Concetta piace tantissimo la scuola di pittura. È molto legata a Sabina, un'altra volontaria: con lei si apre di più, a suo modo le fa capire quando ha un problema che l'assilla. La pittura poi è la sua forza. «Disegna con le dita in un modo incredibile - sottolinea Giuseppe - anche lui operatore di Sant'Egidio - Accosta i colori in un modo davvero particolare».

## Bimbo di cinque anni ricoverato in ospedale. Per fame

Gela, il parroco denuncia e accusa i servizi sociali. Il sindaco: «Non mi ha detto nulla, mi ha chiesto solo contributi per la sua chiesa»

di Marzio Tristano

Ha cinque anni, mangia solo omogeneizzati, i medici hanno imposto il divieto assoluto di nutrirlo con la carne: il suo metabolismo non la conosce e non potrebbe digerirla. La sua mamma, vedova di 40 anni con un altro figlio, non ha i soldi per sfamarlo e da una settimana il bimbo è ricoverato nell'ospedale Vittorio Emanuele per un grave stato di denutrizione. Da Gela, avamposto meridionale di una Sicilia preda di un disagio sociale crescente viene fuori una storia di altri tempi, quelli in cui la parola fame faceva paura. Ora provoca l'accorata denuncia del parroco della chiesa di Carme-

lo, don Giuseppe Bentivegna, che hafatto uscire dall'ombra questo dramma della miseria durante l'omelia domenicale, accusando d'insensibilità i servizi sociali del comune, ai quali, ogni settimana, da circa un anno, la signora, povera ma dignitosa, andava a bussare invano alla ricerca di un sostegno economico. «Una società che si definisce civile - ha detto don Bentivegna - non può assistere passiva e fredda a drammi come quello di una famiglia che muore di povertà, di fame e di abbandono, nell'indifferenza delle istituzioni». Ma il sindaco Rosario Crocetta cade dalle nuvole e restituisce le accuse al mittente: «Ho incontrato don Bentive-

gna qualche giorno fa e non mi ha detto nulla - dice Crocetta - mi ha chiesto soltanto i contributi per la sua chiesa. Apprendo adesso di questa vicenda e mi sembra allucinante che di fronte ad un caso di denutrizione il parroco non sappia far altro che dichiarazioni contro il Comune». Tornato da Roma ieri sera Crocetta promette una visita al bimbo in ospedale per oggi stesso: «Mi occuperò personalmente di questo caso - continua - non consentirò la mancata assistenza di un bambino ricoverato per fame».

La storia del bimbo in ospedale per fame ha già varcato i confini del quartiere di San Giovanni, in pieno centro storico, e commuove la co-

munità gelese, toccata dalla descrizione della donna compiuta dal sacerdote durante l'omelia. Dalle sue parole è venuta fuori l'immagine di una donna onesta e orgogliosa, che ha cercato lavoro tentando di sbarcare il lunario, ottenendo il minimo indispensabile per sopravvivere. Non ha mai bussato a una porta per chiedere l'elemosina, non ha mai una visita in sacrestia per ottenere aiuto dalla Chiesa, ha detto don Bentivegna, che ha descritto soltanto i pellegrinaggi senza speranza, ogni settimana, presso l'assessorato ai servizi sociali, che secondo il sacerdote le fanno fare la spola senza darle un soldo perché non ci sarebbero fondi nelle casse per i pove-

ri. Una donna non solo dignitosa ma anche dalla solida coscienza civile. È riuscita a trovare un mini alloggio di due stanze, nel quartiere S. Giovanni, ma un vicino si è allacciato abusivamente al suo contatore e l'Enel le ha mandato una bolletta da 400 euro. Lei non si è persa d'animo, e ha presentato denuncia: il sopralluogo compiuto dai tecnici ha permesso di scoprire il furto del vicino. «Assistiamo ex detenuti, minori a rischio, indigenti - conclude il sindaco - ma da sole le risorse del comune non bastano. A Gela, abbandonata da Stato e Regione, si rischia una vera emergenza sociale».

**i Corleonesi**  
storia dei golpisti di cosa nostra

di dino paternostro  
a cura di vincenzo vasile

in edicola con l'Unità

**l'Unità**

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.